

I giornali giapponesi parlano di un accordo ormai raggiunto tra i sequestratori e il governo di Fujimori

Perù: «Presto i Tupac Amaru a Cuba» Sta per finire l'incubo dell'ambasciata

Sono ormai cento giorni che i guerriglieri e 72 ostaggi sono chiusi nell'ambasciata giapponese di Lima. Tante speranze andate a vuoto, ma ora ci sarebbe una mediazione: i guerriglieri liberi e misure più blande per i loro compagni in carcere.

DALL'INVIATO

CHICAGO. E' a un passo dalla conclusione il dramma dei 72 ostaggi che, da ormai oltre 100 giorni, sono rinchiusi nella ambasciata giapponese di Lima. Ma proprio in quest'ultimo, brevissimo tratto di strada potrebbero infine svanire le speranze, pazientemente perseguite, d'una "soluzione pacifica della crisi". Questo aveva comunicato venerdì sera, con evidente amarezza, Juan Luis Cipriani, il vescovo di Ayacucho che, fin dal giorno del sequestro, guida la cosiddetta "Commissione dei Garanti", ovvero, il gruppo dei mediatori impegnati alla ricerca di un "punto comune" tra il governo peruviano ed i guerriglieri Tupac Amaru che lo scorso 18 dicembre hanno militarmente occupato la sede diplomatica. "Ormai - aveva detto il prelato - il nostro compito è giunto ai suoi limiti estremi. Noi possiamo avvicinare le parti, ma solo le parti possono materialmente percorrere il cammino che resta...". E, rivolto ai guerriglieri ed al presidente Fujimori aveva aggiunto: "Per favore, non gettate al vento quest'occasione. Le minacce e le vendette non sono una testimonianza di coraggio...".

Parole forse non vane, quelle pronunciate dal vescovo. Ieri, infatti, la Commissione è tornata ad incontrarsi con i ribelli. E "buone", al termine dei colloqui, sono state all'unisono definite le possibilità di riaprire un negoziato diretto. Ma nella notte di venerdì la crisi era persa, di nuovo, infilarsi un vicolo cieco. Tre giorni prima, un assai discreto viaggio a Cuba nella Repubblica Dominicana del viceministro degli esteri giapponese, Masahiko Komura, aveva diffuso la

convincione che i termini d'un possibile accordo fossero - come più d'un giornale ha in effetti scritto - ormai sul tappeto. Entrambi i paesi visitati - era stato ufficialmente comunicato - avevano accettato di ricevere i sequestratori dopo la liberazione degli ostaggi. Ed assai prossimo appariva, su questa base, un compromesso tra guerriglieri e governo. I primi, si diceva, avrebbero rinunciato tanto alla loro richiesta di essere rilasciati nella "selva central" (dove mantengono i propri presidi militari), quanto a quella della liberazione degli oltre 400 militanti Tupac Amaru detenuti nelle carceri peruviane. Ed il secondo avrebbe messo in moto tutti i meccanismi - grazia, revisione dei processi, liberazione condizionale di detenuti non accusati di crimini di sangue, umanizzazione delle condizioni prigionie - attia "migliorare nell'ambito della legge" un sistema giudiziario carcerario quasi unanimemente considerato tra i più iniqui e crudeli del pianeta.

Poi tutto era parso precipitare. Giovedì scorso, dopo che un paio di giornali giapponesi avevano pubblicato le prime indiscrezioni sull' "imminente soluzione", il presidente Alberto Fujimori aveva pubblicamente negato, "in modo veemente, assoluto e definitivo", la possibilità di "qualunque concessione" ai guerriglieri. E questi avevano immediatamente risposto per le rime annunciando l'interruzione d'ogni colloquio. Tre giorni prima, inoltre, un altro episodio aveva contribuito a surriscaldare le polemiche. Trentotto persone erano state arrestate dopo la scoperta di quello che le autorità hanno definito "un covo di terroristi ricolmo di armi". Per il governo era quella la prova

che, a dispetto d'ogni colloquio, i Tupac Amaru stavano preparandosi a "nuove azioni". Ma ben diversa era stata l'interpretazione data da Nestor Cerpa Cartolini, il capo del commando che controlla l'ambasciata giapponese. Gli arrestati, aveva fatto sapere, non erano in realtà che innocenti parenti dei ribelli impegnati nell'azione da lui diretta. Ed il fatto - definito una "infame vendetta" - altro a suo dire non provava che la malafede del governo e l'imminenza di una "soluzione armata".

L'alternarsi di "promettenti trattative" e di precipitosi ritorni a quella che Juan Luis Cipriani chiama "la politica delle minacce" ha in verità scandito tutti gli ormai quasi quattro mesi della crisi. Ma proprio la vicinanza della meta aveva stavolta indotto i mediatori ad un più acuto e cupo pessimismo. "Questa storia - aveva detto venerdì Michel Manning, il rappresentante della Croce Rossa Internazionale che, con Cipriani e con l'ambasciatore canadese Anthony Vincent (un ex-ostaggio), compone la Commissione dei Garanti - non può durare in eterno. Ed il tempo aggrava gli effetti d'ogni nuovo passo all'indietro".

Molti, del resto, erano i fattori negativi che, tra paure e speranze, erano venuti accumulandosi nelle precedenti settimane. I guerriglieri hanno fin qui trattato in modumano, anzi, con quasi cavalleresca cortesia, tutti gli ostaggi. Ed anche ieri, nell'ultimo incontro con la Commissione, hanno ribadito la propria volontà di non ledere in alcun modo "la salute e la dignità dei prigionieri". Ma i giorni in cui il clima interno all'ambasciata veniva dai "liberati" descritto come "un party senza champagne", non sono

ormai che un lontano ricordo. La lunga prigionia ha lasciato segni profondi su persone che - parole di Manning - passano gran parte delle giornate dormendo in uno stato di totale depressione". E sotto l'intonaco di questa "calma che assomiglia alla morte" cresce un nervosismo pronto ad esplodere.

Un rapporto dei servizi di sicurezza peruviani - compilato, pare, sulla base di sofisticati sistemi d'ascolto "made in Usa", e filtrato giorni fa sulla stampa peruviana - sostiene che tra i

ribelli vanno crescendo "comportamenti paranoici". E la scoperta di un tunnel che preparava un intervento dell'esercito ha fatto nuovamente rischiare la rottura.

Ora, di nuovo, la possibilità di quella "fine senza sangue" che, a parole, tutti sembrano auspicare, appare dietro l'angolo. Ma come davvero si chiuderà questa interminabile, estenuante storia nessuno, ancora, è in grado di prevedere.

Massimo Cavallini

Germania: radiati i soldati che aggredirono un italiano

I soldati dei quali verrà provata una responsabilità nell'aggressione compiuta lunedì scorso a Detmold, nel Nord-Reno-Vestfalia, contro tre stranieri - un italiano e due turchi - saranno radiati dall'esercito: lo ha ribadito oggi in un'intervista alla radio tedesca l'ispettore generale delle forze armate, Hartmut Bagger, ripetendo quanto già annunciato nei giorni scorsi dal ministro della difesa Volker Ruehe. Una decina di soldati di leva, originari per lo più della Germania orientale, avevano aggredito con coltelli e mazze da baseball i tre stranieri al grido "canachi fuori", uno dei peggiori insulti xenofobi. I tre erano rimasti feriti leggermente. L'italiano, Salvatore Fabrizio di 17 anni, aveva subito una contusione al capo.

La polizia, a quanto si è appreso da un portavoce della Bundeswehr, ha arrestato nove soldati, tre dei quali sono stati poi rimessi in libertà. Sul loro conto sono in corso accertamenti. «Se dovessero emergere addebiti - ha detto il portavoce - i soldati responsabili saranno allontanati». Secondo Bagger il razzismo è piuttosto un problema delle reclute dell'Est ma di solito tende a scomparire ad addestramento finito.

Già raffreddata l'euforia sul «G8»

Russia a metà nel G7 Gore: non parteciperà alle discussioni sulle scelte economiche

ROMA. È un mezzo trucco il compromesso tra Clinton ed Eltsin sull'ingresso della Russia nel G7, il club dell'economia mondiale di cui fanno parte Usa, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Canada. È stato il vicepresidente Al Gore in visita ufficiale a Tokyo a confermarlo al ministro degli Esteri Yukihiko Ikeda: «La formula che consente e le porte ai 7 di discutere dei temi concernenti le politiche economiche e finanziarie resta in vigore». A Washington, il numero 2 del Tesoro Lawrence Summers, uno dei più brillanti della quadripartita e ottimo negoziatore internazionale, ha spiegato che il prossimo vertice del G7 (si terrà a Denver metà giugno) non prevede che Eltsin discuta insieme con i suoi partner alcuni temi di politica economica globale (in particolare di cambi etassidi interesse).

Alla stampa giapponese, il primo ministro Ryutaro Hashimoto, ha raccontato di aver detto a Clinton che la Russia «non può partecipare alle discussioni sullo sviluppo, le finanze e l'economia internazionale fino a quando non sarà risolto il conflitto che oppone Tokyo a Mosca sulle isole Kurilii». Si tratta delle isole occupate dall'Urss nel 1945.

Sarebbe stato sufficiente prestare attenzione alle parole e alle formule per capire che la strada del G8 è ancora lunga. Il presidente americano aveva parlato dell'appuntamento di Denver come di un «vertice degli 8», non del primo «G8». Le parole in diplomazia hanno molta importanza. Anche se l'allargamento del club dell'economia mondiale è una rivendicazione ormai amosa della Russia, il leader russo non è in condizioni di pretendere di più. Né i partner del G7

sono, al di là delle dichiarazioni di facciata, disponibili a fare entrare nel Gruppo un paese del quale si fidano poco e, comunque, ha un'economia non integrata nell'economia mondiale, la cui contabilità statistica sfugge peraltro al controllo delle autorità nazionali. Il 20-22 giugno, a Denver, Eltsin parteciperà a pieno titolo alle riunioni politiche, ma se dovessero essere prese decisioni specifiche, specie a livello dei ministri economici, i russi resteranno fuori dalla porta.

È stato il Giappone per primo a dichiarare la sua opposizione all'allargamento del G7: «Non vediamo la necessità di cambiare l'attuale formula», ha dichiarato un esponente anonimo del ministero degli affari esteri. In ogni caso, ciò che ha irritato Tokyo e anche altre capitali, è che Clinton - come al solito - abbia «venduto» l'operazione G7 senza discutere con i partner i risultati dell'incontro di Helsinki. Così, al ministero degli esteri giapponese si sottolinea che il governo «deve ancora decidere quale sarà la sua posizione. Certamente a Denver il ruolo della Russia aumenterà». Ma il modo in cui aumenterà dovrà essere negoziato con l'intero G7. Cautela anche la Gran Bretagna, che vorrebbe coronare l'allargamento nel 1998 a Birmingham. Favorevole invece il Canada, che ritiene decisivo un avallo da parte dell'intero G7. La Russia è invitata formalmente alle riunioni politiche del G7 dal 1992 fino a essere coinvolta in tutte le discussioni politiche. Nel 1991 a Londra venne invitato Gorbaciov per un incontro speciale dopo la conclusione formale dei lavori del vertice.

Antonio Pollio Salimbeni

Il vecchio presidente malato compare in pubblico a Kinshasa

Mobutu torna nel suo Zaire: «Pacificherò questo paese diviso»

Il leader ha incontrato per qualche minuto la stampa indossando il suo storico cappello di pelle di leopardo, ma non ha voluto parlare del capo dei ribelli Kabila.

KINSHASA. Il presidente zairese Mobutu Sese Seko è ricomparso ieri in pubblico per la prima volta dopo il rientro in patria dalla Francia, dove si era recato per cure mediche. Mobutu ha incontrato un gruppo di giornalisti, fotografi e operatori, nella sua residenza al campo militare Tshatshi, alla periferia di Kinshasa. Indossando un abito nero ed il suo tipico cappello di pelle di leopardo, il presidente è uscito da una palazzina azzurra e si è diretto con passi incerti verso una tenda che era stata allestita per ripararlo dal sole. Appariva stanco e smagrito. Ha parlato stando in piedi, chiaramente, con il consueto tono di voce deciso.

«Se sono tornato - ha dichiarato - non è per occuparmi dei miei interessi personali o dei miei capitali, come qualcuno ha ipotizzato, bensì degli interessi superiori della nazione, in particolare dell'unità nazionale e dell'integrità territoriale». Mobutu ha respinto con fastidio le domande su un suo possibile incontro con Laurent Kabila, il capo dei ribelli tutsi che hanno conquistato una vasta fetta di territorio nelle regioni orientali del Paese, e ai giornalisti che insistevano chiedendo come intendeva avviare la riconciliazione nazionale, ha risposto solo: «Lo vedrete nelle prossime quarantott'ore».

Quando gli è stato chiesto come si sentisse, ha risposto: «Mi sento così come voi mi vedete». Non potendo negare l'evidenza del suo aspetto sofferente, il capo di Stato ha comunque smentito con la sua stessa presenza le voci che lo davano ormai agonizzante, se non addirittura già morto. Le voci erano circolate con insistenza ultimamente, alimentate dall'impenetrabile mistero che avvolgeva il presidente dal giorno del suo ritorno. L'incontro con la stampa è stato comunque brevissimo. È durato circa un minuto.

Prima di mostrarsi in pubblico, Mobutu ieri mattina aveva avuto un colloquio con il vice presidente del Sudafrica Thabo Mbeki, che sta tentando una mediazione per organizzare un incontro tra il leader zai-

rese e Laurent Kabila, il capo dei ribelli. Mbeki al termine dell'incontro con il presidente zairese ha detto di sperare «che il processo che deve permettere di portare a soluzione la crisi vada avanti». Mbeki è rimasto con Mobutu per circa mezz'ora e gli ha consegnato un messaggio del capo di Stato sudafricano Nelson Mandela. «Mobutu lo esaminerà e ci risponderà - ha detto Mbeki - il Sudafrica spera che la sua risposta permetta di far andare avanti il processo di soluzione della crisi». Per il Sudafrica, ha detto ancora il vicepresidente, «sono essenziali due questioni: quella del cessate-il-fuoco e quella dei negoziati».

Laurent Kabila, per parte sua, ha sempre chiesto un negoziato diret-

Moschee birmane assaltate da monaci buddisti

RANGOON. Monaci buddisti hanno saccheggiato due moschee nel giro di due giorni a Rangoon. Lo riferiscono oggi testimoni. Circa 200 monaci hanno saccheggiato una moschea ieri sera, mentre il primo attacco ha avuto luogo venerdì subito dopo un incontro a cui avevano partecipato un centinaio di monaci. I monaci si sono impossessati di vari oggetti che si trovavano a portata di mano nella moschea, tra cui di copie del corano. Azioni violente di religiosi buddisti contro i musulmani si erano già registrate lo scorso fine settimana a Mandalay, nel nord del paese, e si sono poi estese alla vicina città di Saging.

to con Mobutu, come condizione per accettare una eventuale tregua. Lo ha ribadito anche ieri mattina, davanti a un'enorme folla radunata per ascoltarlo a Kisangani, la terza città dello Zaire conquistata dai ribelli tutsi due settimane fa. Kabila ha usato toni bellicosi: «Siamo nel pieno del processo di liberazione», ha detto, escludendo che l'offensiva militare possa in questo momento fermarsi. Le sue milizie si trovano adesso a circa 125 chilometri da Lubumbashi, la seconda città del paese.

A eccezione di un brevissimo soggiorno in Zaire lo scorso dicembre, il sessantaseienne Mobutu, malato di cancro alla prostata, ha trascorso gli ultimi sette mesi in Europa, per curarsi, tra Svizzera, Francia e principato di Monaco. Temendo la sua scomparsa, che potrebbe precipitare lo Zaire in una situazione definitivamente incontrollabile, migliaia di abitanti della capitale, compresi alcuni familiari del presidente, negli ultimi giorni si sono rifugiati in Congo.

E diversi paesi occidentali hanno cominciato a studiare piani di evacuazione dei propri connazionali dalla capitale. Il governo di Bruxelles in particolare ha mobilitato un contingente militare di seicento uomini per proteggere l'eventuale partenza delle migliaia di tecnici belgi impegnati nel paese africano.

L'eventuale evacuazione di civili dallo Zaire è il compito assegnato anche ad un contingente americano interposto di centocinquanta uomini, partito ieri dalla base di Aviano (Pordenone) alla volta delle capitali di Congo e Gabon, Stati confinanti con lo Zaire. Il contingente è guidato dal generale di divisione Edwin Smith, comandante della base Setaf (Forza tattica del sud Europa) di Vicenza. I militari Usa potrebbero rispondere non solo alle richieste d'aiuto dell'ambasciata statunitense in Zaire (nel paese risiedono ancora diverse centinaia di americani), ma anche di altre ambasciate. Del contingente fanno parte tecnici di logistica ed esperti di comunicazioni.



Presenta
da lunedì a sabato ore 14,30

Alex Baroni



CD • MC
SU ETICHETTA
RICORDI

i PILOTI
DISCHI

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA, HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56